



Il mondo dei conflitti

La missione d'intesa con la presidente Arroyo. In azione squadre di 12 uomini con un battaglione di 400 soldati locali

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush ha trovato la nuova frontiera. È nelle Filippine, dove i soldati americani combatteranno a fianco del governo contro i guerriglieri musulmani nel sud del paese. Un corpo di spedizione di 650 militari, tra cui 160 uomini delle «truppe speciali», saranno impegnati nel sud del paese per distruggere il gruppo secessionista di Abu Sayyaf, che vuole fondare una repubblica islamica. Secondo i servizi segreti americani in pratica si tratta di una filiale della rete mondiale che fa capo a Osama Bin Laden. Nelle mani del gruppo si trovano diversi ostaggi, tra cui una infermiera filippina, un missionario americano e la moglie.

Il governo di Washington minimizza. «Il numero dei nostri soldati inviati nelle Filippine non è piccolo - ha dichiarato il ministro della Difesa Donald Rumsfeld - ma si tratta di una missione di addestramento». I militari americani insegneranno le tecniche del commando alle truppe filippine e le accompagneranno al fronte nell'isola di Mindanao, dove è il quartier generale di Abu Sayyaf. Porteranno con loro elicotteri per attacchi notturni ed esplosivi per operazioni di sabotaggio. Ufficialmente saranno autorizzati ad aprire il fuoco soltanto per autodifesa. Ma è chiaro che, in una battaglia, rimane vivo chi spara per primo. Autodifesa, in questo caso, vuole dire annientamento del nemico. Peraltro il governo americano ha invocato il diritto all'autodifesa riconosciuto dall'Onu anche per rovesciare il regime di taleban in Afghanistan. Le Filippine sono state scelte dopo un tormentoso dibattito tra la Casa Bianca, il Pentagono e il Dipartimento di Stato. Instaurato in nuovo governo in Afghanistan, era venuto il momento di dare il via alla seconda fase della guerra mondiale al terrorismo dichiarata dal presidente Bush. Il nemico più ovvio sarebbe stato l'Irak di Saddam Hussein, ma il governo americano esita a lanciarsi in una impresa che probabilmente costerebbe la vita a molti soldati, allarmerebbe gli alleati arabi e andrebbe incontro alla condanna di almeno due membri permanenti del consiglio di sicurezza dell'Onu, Russia e Francia. A Bush serve una facile vittoria, possibilmente prima delle elezioni parlamentari di novembre.

La Somalia sembrava il campo di battaglia più adatto, ma la tensione fra India e Pakistan ha sconsigliato di usare altra polvere da sparo nella regione tra il Corno d'Africa e il subcontinente indiano, dove ci sono già troppi punti di crisi. Del resto, mentre gli americani esitavano, «Itihad al Islam», il gruppo somalo finanziato da Osama Bin Laden, ha spostato i suoi guerriglieri nello Yemen. È prevalsa una linea prudente. Invece di attaccare i paesi che ospitano e finanziano i terroristi, per il momento gli Stati Uniti aiuteranno i governi che li combattono. Filippine, Malaysia e Indonesia sono alle prese con ribelli armati, e il Pentagono ha preparato i piani di intervento.

L'organizzazione di Abu Sayyaf ha duemila guerriglieri, che da mesi tengono in scacco cinquemila soldati del governo filippino. Sono estremisti musulmani, in parte addestrati in Afghanistan. Per comprare armi spesso prendono ostaggi e chie-



Soldati organizzano un posto di blocco nelle strade delle Filippine

Reuters

Guantanamo, l'Onu critica il trattamento dei prigionieri

Continuano a far discutere le condizioni di detenzione dei Talebani e dei miliziani di Al-Qaeda che gli Stati Uniti hanno trasferito nella loro base di Guantanamo, sull'isola di Cuba. Le immagini degli uomini rasati, incatenati, incappucciati e sedati hanno fatto il giro del mondo e le maggiori organizzazioni per la difesa dei diritti umani hanno protestato. Ieri la Croce Rossa Internazionale ha ribadito con grande fermezza che i «dannati di Guantanamo» devono essere considerati prigionieri di guerra a tutti gli effetti e quindi trattati in base alle norme previste dalla Convenzione di Ginevra. E poco dopo la stessa di posizione è stata assunta dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, Mary Robinson. La Robinson, dopo aver consultato i massimi esperti in materia, afferma che «l'opinione legale assolutamente prevalente è che si tratta di combattenti in un conflitto armato internazionale. Il loro status è quindi definito e protetto dalla Convenzione di Ginevra: sono prigionieri di guerra». Robinson ha poi ricordato che se ci fossero dei dubbi, il protocollo di Ginevra «che gli Stati Uniti hanno firmato» prevede che la questione sia decisa da un tribunale indipendente. La stessa posizione è stata ribadita da Amnesty International.

Filippine, truppe speciali Usa a caccia di terroristi

Aperto un secondo fronte, il Pentagono invia 650 soldati contro i guerriglieri di Abu Sayyaf



Afgani scavano tra le rovine di Balk

Efrem Lukatsky Api/Photo

dono il riscatto. Il 27 maggio hanno rapito 27 turisti stranieri su una spiaggia. Nelle loro mani si trovano un missionario americano, Martin Burnham, e la moglie Gracia. Alle operazioni prenderanno parte le stesse truppe speciali che si infiltrano tra le linee dei taleban: i berretti verdi dell'esercito, le seal della marina e le teste di cuoio dei marines. In tutto 160 soldati scelti, con l'appoggio tecnico e logistico di altri 500 militari. Le avanguardie sono già partite. Gli altri soldati le seguiranno nel

giro di un mese. «Il loro compito - ha dichiarato il segretario di stato Colin Powell - sarà di aiutare le forze armate delle Filippine ad affrontare i terroristi che nuocciono ai loro interessi come ai nostri». Gli americani agiranno in piccoli gruppi, anche per non mettere in imbarazzo la presidente delle Filippine, Gloria Macapagal Arroyo. Saranno divisi in squadre di 12 uomini, ognuna delle quali affiancherà un battaglione di 400 soldati filippini. Il governo di Manila ha bisogno di

aiuto per liquidare i suoi nemici, ma non vuole inasprire le tensioni che qualche anno fa hanno imposto la chiusura della base navale americana di Subic. Un portavoce della presidente, Rigoberto Tiglao, ha sostenuto che le truppe americane sono state invitate soltanto per una esercitazione e andranno al fronte soltanto per «osservare le operazioni dei combattenti filippini». La costituzione filippina vieta l'impiego di truppe straniere in operazioni contro la guerriglia. «Sono disposta a

supportare le critiche - ha dichiarato la presidente Arroyo - perché se faremo piazza pulita di Abu Sayyaf sarà una grande vittoria».

Il Pentagono tuttavia ammette che si tratta di una «esercitazione» molto particolare: durerà come minimo sei mesi, e forse un anno, e le truppe prenderanno ordini direttamente dal generale dell'aviazione Donald Wurster, comandante di tutte le operazioni speciali americane nel Pacifico.

la forza di pace

A Kabul atterra secondo C-130 italiano Si arrende un cassiere di Al Qaeda

KABUL Il secondo C-130 dell'aviazione militare italiana, con a bordo undici nostri connazionali della forza internazionale di pace, è atterrato ieri all'aeroporto di Bagram, presso Kabul. Gli undici sono «Cavalleggeri Guide» di Salerno, paracadutisti del «Col Moschin» di Livorno e specialisti della guerra nucleare, batteriologica e chimica. Appartengono al cosiddetto gruppo tattico. Oltre ai soldati il velivolo ha trasportato in Afghanistan anche alcuni automezzi. L'aereo era decollato sabato scorso dall'aeroporto di Pratica di Mare, e aveva fatto scalo negli Emirati arabi uniti. Lo schieramento a Kabul dei 350 soldati del contingente italiano dovrebbe completarsi entro una decina di giorni.

Per quel che riguarda l'attività della Marina, impegnata con un gruppo navale nel Mare Arabico, la portaerei Garibaldi, la fregata Zeffiro, il pattugliatore Aviere e la nave rifornitrice Etna sono ormai al sessantesimo giorno di navigazione. Il gruppo navale ha avvicinato e identificato cinquecento mercantili che

transitavano da e per il Golfo, ma non c'è stato bisogno di salire a bordo per i controlli. Gli aerei Harrier imbarcati sulla portaerei continuano nelle loro missioni di ricognizione sull'Afghanistan. Hanno compiuto 138 missioni con oltre duecento rifornimenti in volo. Ma non hanno fatto uso delle armi e delle bombe.

Una breve cerimonia e un volo simbolico hanno segnato ieri la riapertura ufficiale dell'aeroporto civile di Kabul, 101 giorni dopo l'inizio dell'intervento militare americano in Afghanistan. Dopo la decisione dell'Onu, con la quale è stata formalizzata la revoca dell'embargo imposto ai tempi del regime taleban contro l'Ariana, compagnia di bandiera afgana, un boeing 727 si levato ieri in volo per qualche minuto ed è poi riatterrato dinanzi a una piccola folla, alla presenza tra gli altri del ministro dell'aviazione civile del nuovo governo di Hamid Karzai. La riapertura dello scalo è stata resa possibile dai lavori compiuti per rimettere in sesto le piste

dopo i bombardamenti americani dei mesi scorsi, e dall'intervento degli sminatori dei contingenti britannico e francese dell'Isaf (la forza di pace) che hanno bonificato la zona con il contributo di un'organizzazione non governativa.

Intanto a Kandahar si è spontaneamente consegnato ai militari americani un importante personaggio legato ad Al Qaeda. Secondo fonti militari Usa il misterioso individuo, di cui non viene rivelata l'identità né la nazionalità, sarebbe uno dei «cassieri» di Al Qaeda. Viene interrogato nella speranza di ottenerne importanti informazioni sulle fonti di finanziamento dell'organizzazione di Osama Bin Laden.

Non meno misteriosa la vicenda dei venticinquemila dollari chiesti per rilasciare un americano sequestrato in Afghanistan. La moglie, che risiede negli Stati Uniti, ha rivelato di avere saputo del rapimento direttamente dal marito, che le avrebbe telefonato nei giorni scorsi dall'Afghanistan. Fonti del Dipartimento di Stato dicono di prendere «molto sul serio» la vicenda. Il rapito, Clark Bowers, 37 anni, ex-giocatore di basket, sarebbe giunto in Afghanistan dalla Turchia per distribuire «materiale medico» ed altri «aiuti umanitari» la scorsa settimana. Fin da ottobre, l'uomo aveva raccontato, in interviste televisive, di essere deciso a recarsi in Afghanistan, affermando di sentirsi chiamato a farlo.

Il nuovo governo teme intrusioni, gli italiani debbono agire con forza e realismo

«Sarà una missione a rischio L'Afghanistan è un labirinto»

della missione è restituire loro credibilità».

E l'accordo con il governo Karzai quali garanzie offre?

«Il comandante britannico ha concordato ciò che c'è da fare con il governo di Kabul all'interno del quale vi sono però infiniti contenziosi che possono esplodere da un momento all'altro. La missione di pace è rischiosa però può subire le ricadute della situazione politica, delle tensioni esistenti. Solo un terzo dei soldati sarà impegnato in compiti propriamente militari, un altro terzo sarà utilizzato per compiti umanitari, lo sminamento e la ricostruzione, un terzo infine verrà costantemente tenuto in riserva per intervenire in caso di emergenza, se le cose si mettono male. E questi della riserva sono ancora più importanti di quelli che saranno schierati, si dovranno muovere se qualcuno grida "al fuoco, al fuoco", faranno insomma i "pompieri" della forza di pace. La ripartizione dei compiti tra le diverse componenti cui ho accennato verrà fatta in previsione di una possibile emergenza, che ci sarà... E poi è meglio lasciare a casa un certo "buonismo" italiano, occorre essere "umani con riserva". Già ora una parte degli aiuti umanitari viene sottratta, ogni provincia è un piccolo feudo, ed ora stanno arrivando in Afghanistan i soldi per la ricostruzione. In Somalia grazie ad un eccesso di umanità...abbiamo dovuto andarcene».

L'Esercito ha scelto i soldati migliori, ma l'Italia schiera già 10.000 militari all'estero. Siamo al limite

l'intervista

Luigi Caligaris

Esperto militare

Toni Fontana

ROMA Comincia la missione di pace in Afghanistan. Quali sono i rischi? Quali i compiti della forza internazionale? Lo abbiamo chiesto al generale Luigi Caligaris, commentatore ed esperto di questioni strategiche.

Generale i piloti che arrivano a Kabul debbono compiere un atterraggio «a vista». Ciò raffigura, metaforicamente, le incertezze che accompagnano l'avvio della missione?

«In Afghanistan vengono compiute contemporaneamente due operazioni, c'è la guerra condotta dagli americani e l'iniziativa degli europei che è partita tra molte difficoltà, anche sul piano politico. Quando si è trattato di decidere i belgi hanno detto che si trattava di una spedizione europea, ma subito inglesi, francesi e altri hanno precisato che si tratta di un'iniziativa solo

intrapresa dagli europei. È un particolare importante ai fini del controllo, del coordinamento. Se ci sono troppi referenti cominciano le difficoltà».

Però gli inglesi hanno assunto il comando...

«Si e schierano la maggior parte delle forze. Hanno più esperienza di tutti, capacità di combattimento superiore, strutture adeguate e si sono addestrati in Irlanda del Nord».

Sarebbe un errore colossale tentare di disarmare le milizie «dei principi della guerra» afgani

Gli italiani rischiano di svolgere un ruolo secondario?

«Non credo. Francesi e tedeschi sono presenti nelle stesse proporzioni. E poi non si tratta di fare una bella figura, ma di andare lì per portare un contributo. Mandiamo reparti di cavalleria che dovranno dedicarsi alla sorveglianza, saranno dei posti di blocco; i paracadutisti potranno fare pattugliamento a terra, intervenire in situazioni dove è minacciata la sicurezza. I reparti del Genio provvederanno allo sminamento. C'è un compito per tutti, ogni paese deve fare la sua parte. Il problema è che l'Italia è in mezzo al guado, ha abolito la leva in malo modo e non ha affrontato il problema del professionismo adeguatamente. Oggi ha 25-26.000 soldati disponibili e ne abbiamo 10.000 in giro, per l'Afghanistan hanno scelto la "crema della crema", ma se si fosse trattato di disporre di un maggior numero di soldati avremmo dovuto

prenderli dal Kosovo o dalla Bosnia».

Quali rischi prevede per la missione?

«Se si guarda al passato, a quanto è accaduto con gli inglesi e i russi, gli afgani dapprima hanno atteso, hanno studiato gli ospiti e poi si sono via via resi fastidiosi, rubando, aggredendo, sparando».

Si trattava però di eserciti di occupazione. Ora i nostri partono in seguito ad un accordo con il nuovo governo di Hamid Karzai.

«Il fastidio degli afgani è per gli occupanti, ma anche verso chiunque da fuori interferisce nel loro modo di vivere o con le loro attività, anche quelle discutibili. E poi le lunghe guerre precedenti hanno creato tanti "principi della guerra". Dunque non vi debbono essere da parte degli americani e degli europei ambizioni eccessive. Gli stranieri debbono essere pretoriani neutrali ga-

ranti della sicurezza della capitale, proteggere gli aeroporti che sono importantissimi».

Lei insomma consiglia ai nostri di muoversi con molta cautela.

«Consiglio di non "allargarsi". Occorre al più presto delegare i compiti di sicurezza alle forze afgane che hanno una tradizione e sono addestrati di fin dai tempi dell'occupazione russa. Stanno tentando di ricostruire l'esercito».

Le regole d'ingaggio sono sufficientemente chiare? Se faranno dei posti di blocco dovranno adottare certi comportamenti, bloccare persone armate e trafficanti.

«Gli afgani gradiscono poco questo tipo di intrusioni, ancor oggi a Kabul girano uomini in borghese armati. Se la forza multinazionale decide di disarmarli si crea un problema colossale. Ma ciò non è credibile, non lo abbiamo fatto neppure